

incroci

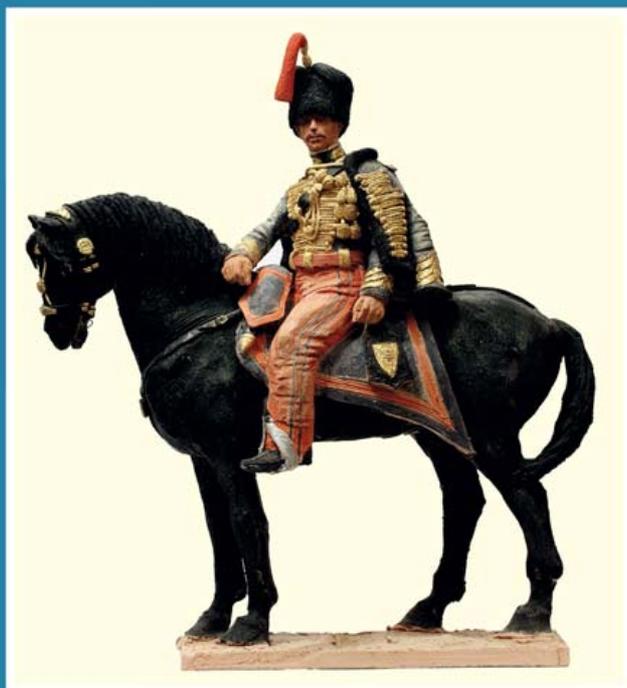
semestrale di letteratura e altre scritture

anno XII, numero 24

luglio-dicembre duemilaundici

incroci

semestrale di letteratura
e altre scritture
numero ventiquattro
luglio-dicembre duemilaundici



Mario Adda Editore

Sommario

Editoriale

A fortiori. Poema da compiere, *odavia*
di Mario Lunetta

La cura di te
un poema di Mariella De Santis

L'altra faccia
testi di autori vari e opere di Roberto Montemurro

Lettera dal generale Raffaele Nigro alla nobilissima Amelia Savignano
sulla conquista del Regno di Savoia
un racconto di Raffaele Nigro

Siamo tutti Taliani
un racconto di Carmine Tedeschi

La tavola numerica dell'italiano di mia nonna
di V.S. Gaudio

La tradizione antiomerica della guerra di Troia
una riflessione di Cristanziano Serricchio

La letteratura postindustriale dei Trenta-Quarantenni
un saggio di Daniele Maria Pegorari

Guido Gozzano: 'officina' e 'ideologia'
un saggio di Lino Angiuli con un'appendice epistolare

Psicologia della metafora e reti associative in un libro
di Antonio Napolitano su Shakespeare
un saggio di Carlo Di Lieto

Wo Es war... (retrospettiva 2010)
una rassegna di Claudio Toscani

Schede
*di V. Guarracino, M. Godio, P. Testone, V. Santoro, C. Tedeschi, J.S. Imbornone,
M. Laudadio, C. Chiapparino, V. Russo, V. Tarantino, M. Squicciarini*

Editoriale

Va detto subito: non siamo neo-filo-pseudo-fanta-borbonici, non siamo revanscisti e finora persino le varie correnti di revisionismo storico non ci sono state molto simpatiche. Ancor meno vogliamo indulgere a qualche velleità 'legasudista' o indossare la maschera del bastian contrario per rovinare la conclusione dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Aggiungiamo che ci ha fatto persino piacere vedere, in numerose città italiane, balconi di comuni cittadini imbandierati col tricolore per ragioni ideali ben più serie di una semplice partita di calcio.

Ma proprio per onorare con coscienza una ricorrenza civile così importante – specialmente in un tempo quale quello attuale, in cui sembra avverarsi un'antichissima profezia del caro Mario Luzi: «Muore ignominiosamente la repubblica. / Ignominiosamente la spiano / i suoi molti bastardi nei suoi ultimi tormenti» – la nostra rivista vuol mantenere fede al compito d'impegno intellettuale che si è proposta



sempre più nettamente col passare dei suoi dodici anni, aprendo le sue pagine alla testimonianza di alcune 'controstorie'. Non di 'antistoria' si tratta, cioè di fuga nel mito o di sfiducia nella scienza storica, ma, al contrario, di un'idea di letteratura come contributo alla moltiplicazione dei punti di vista sugli eventi, come occasione per ridare voce sia all'«indicibile dei vinti» che al «dubbio dei vincitori», per dirla stavolta con un distico di Pietro Ingrao, non a caso buon poeta, oltre che uomo politico di grande statura. E allora, mentre celebriamo l'identità nazionale ed escludiamo ogni ipotesi di condivisione delle (sotto)culture della separazione, vogliamo però vegliare contro l'appiattimento della memoria civica, contro le facili epopee e, soprattutto, contro l'oblio dei nervi scoperti della nostra contemporaneità in nome di un unanimismo inutilmente e dannosamente festoso. I borbonici in terracotta, scolpiti dal pugliese Roberto Montemurro, si affacciano dalle pagine di questo numero, dunque, non certo per chiedere un risarcimento, ma per invocare un giudizio storico più equanime e comprensivo delle mille pieghe della Storia, che dietro i grandi ideali (quelli vincenti e quelli destinati a soccombere) trascina, spesso inconsapevolmente, le vicissitudini di piccoli

uomini, dei loro eroismi sognati e delle loro inevitabili debolezze.

Il controcampo, l'inquadratura movimentata, il chiaroscuro, la storia delle vittime sono, pertanto, il cuore di questo ventiquattresimo fascicolo di «incroci» che si apre, in coerente continuità con l'aspirazione alla scrittura poetica pronunciata nel numero precedente, con una coppia di poemi (uno più lungo di Mario Lunetta e uno più breve di Mariella De Santis), nei quali, sia pur con diversità di esiti stilistici, si mette a tema il desiderio di tradurre in una visione ampia e organica il bilancio esistenziale di un io che reagisce alla frammentazione imposta dalla crisi epocale. Segue la consueta 'bottega' di testi e immagini, dall'eloquente titolo *L'altra faccia* (della Storia, s'intende), che con i racconti di Raffaele Nigro e Carmine Tedeschi costituisce un compatto ri-pensamento dell'Unità, un affresco letterario 'allegro ma non troppo' intorno agli errori di una visione un po' coloniale del nostro Risorgimento. La cerniera fra la parte creativa e quella saggistica di questo volume è costituita dalla scrittura ibrida e avanguardistica di V.S. Gaudio che porta l'attenzione sull'antica minoranza albanese del Sud Italia, conseguenza di una migrazione dalle sponde greco-balcaniche al di qua dell'Adriatico e dello Ionio, così come raccontano di un'analogia storia, ma molto più antica, le stele daunie dell'VIII-VI sec. a.C. ritrovate nel secondo Novecento sulle coste garganiche e già ispiratrici di un celebre libro di Cristanziano Serricchio: lo stesso

poeta torna su quell'avventura archeologica, ricordandoci come quelle sculture ci raccontino (quasi come i 'soldatini' di Montemurro), un'altra Storia, una differente versione della guerra di Troia, con gli Achei forse perdenti e in fuga verso Occidente.

Ma tocca occuparsi, naturalmente, delle controstorie, delle guerre e delle mattanze dei nostri giorni e lo facciamo soprattutto con un saggio intorno a quelle nuove e imprevedute trincee – così poco eroiche – che sono i posti di lavoro, teatro delle cosiddette 'morti bianche' e di ancor più numerose 'morti civili': alla recente letteratura (post)industriale sono dedicate le pagine di Daniele Maria Pegorari. Con un omaggio di Lino Angiuli a un maestro della critica come impegno etico e politico, Arcangelo Leone de Castris, scomparso lo scorso anno, si apre la sequenza finale dei saggi, unificati dal bisogno di mantener viva, sotto la 'crosta' della Storia collettiva, la vena carsica della psiche, che nutre le costruzioni retoriche di Gozzano (nelle pagine dello stesso Angiuli) e di Shakespeare (in quelle di Carlo Di Lieto), mentre Claudio Toscani torna a informarci sullo stato degli studi psicanalitici applicati alla letteratura e alle arti, con la sua quinta rassegna preparata per «incroci», dopo le 'puntate' già apparse sui numeri 8, 13, 18 e 22. Ad ammonirci di non trascurare la zona d'ombra che vive *dietro il paesaggio* della natura e della storia collettiva ci sarà sempre, d'ora in poi, il ricordo di Andrea Zanzotto, scomparso il 18 ottobre 2011, mentre chiudevamo questo fascicolo.

Come al solito, le pagine finali sono dedicate alle 'Schede' che nelle più varie direzioni si muovono a battere le strade e gli incroci della letteratura contemporanea.



Sezione Testi

A fortiori

Poema da compiere, *todavia*

di Mario Lunetta



Con estrema coerenza e con compatta tenuta teoretica, non da oggi Mario Lunetta riflette e scrive sulla deriva culturale dei nostri tempi e sulla necessità di affrontarla con una scrittura lontana dagli intimismi e dalle chiusure entro le mura dell'io lirico, privilegiando, invece, un assiduo lavoro sulle forme e sul linguaggio; egli si affida dunque ad una poiesis fuori degli schemi, portatrice di un discorso laico e loico, scomodo, urticante, beffardo, che impone una lettura faticosamente intelligente. Impegnato nella costruzione di un'opus a tutto campo, in cui depositare i frutti della sua nervosa – in quanto innervata – riflessione, ne ha affidato una tranche alle pagine della nostra rivista.

Poeta e romanziere, Lunetta è conosciuto anche grazie alla sua decennale attività di critico letterario.

A fortiori costituisce il terzo tempo del “poema da compiere, *todavia*”, i cui due primi movimenti hanno visto la luce in volume rispettivamente nel 2008 (*La forma dell'Italia*, Manni) e nel 2009 (*Formamentis*, Edizioni Tracce). La struttura si affida ormai a una logica di sempre più invisibile consequenzialità narrativa, e procede invece per blocchi in apparenza *random*, molto eteroclitici, molto disponibili – pur nella loro intransigenza – ad aperture di confronto, tuttavia su una linea di raggelato sarcasmo, di sdoppiamento continuo del soggetto, di straniamento. Qui si dà soltanto la prima delle due sezioni di cui *A fortiori* si compone. (m. l.)

Ma io-qui-ora, dolorosa sospensione, so
che non basta, non ammetto la conclusione,
non indulgo, è lo stesso, la noncuranza
si corruga. Con gli anni tutto diviene
simbolico, capire è un sentito dire, poesia
nient'altro che la paralogia dei soliti discorsi.
Alfredo Giuliani

Car je tire de rien quelque chose et non
de quelque chose *le Rien*.
Antonin Artaud

troppo presto nasconde
più di una trappola. Oggi l'acciaio
sembra terribilmente alla plastica, e quel che è transeunte
è prima di tutto *trans* – nel senso che anche il vecchio

trasumanar tanto caro a Pasolini
s'è avviato a una metafisica
del tra(n)sumano, prossima al vuoto. Certi battiti d'ali
nel crepuscolo sembrano schiaffi: a questo si riduce
tutta la mia ironica tensione
alla salvezza, superego angelicato, *aleppe*.

(*Recto verso*). Ansimando nel sonno *todavia*
a imitazione di un cane sfiatato
sulla scalea del Campidoglio, preoccupato per l'incontro
col Buonarroti: ma poi, sollievo, leggerezza – trattasi
solo di un incubo lieve
(troppa frittura a cena, troppo vino, bon).

Mi guardo le scarpe inavvertitamente
: qualcuno m'ha detto che le punte
sono sporche di sangue. (Quasi
con delusione
non vedo niente, ma ci do
una passata di panno *todavia*
poi le cambio – per ogni evenienza). In cielo
già si fanno le prove per il prossimo
diluvio universale, niente
da eccepire da parte dell'immortale sottoscritto
: le cose vanno come devono andare, niente
di più, di meno, di diverso.

Ci si sveglia sempre un po' dopo
che il gallo ha cantato (nove volte su dieci
con voce arrochita). (*Il pro. Il contro*).
Fatto sta che il corpo respira
come il pensiero che lo abita *todavia* non da inquilino
ma da proprietario: *armat*
spina rosas dice il remoto Claudiano – ergo
la fuga del tempo è aspirazione all'immobilità
e la bellezza solo
il maquillage della morte, perché *il corpo*
– come il verso – è *tutto*, pur nella sua pochezza, nel suo
fragilissimo edificare vanità
di ferro e di vapore (microcellule tumorali in sonno,
sonnambule).
(Oggi anche i bidet hanno un'anima,
probabilmente)

Diciamolo pure: era il 26 aprile 1972, qualcosa come
un medioevo moltiplicato tre.

Gremita più di una melagrana (una vera
grana mélo!)
la sala della Protomoteca. E l'immortale sottoscritto
impazzito dentro le budella e la testa, forse
febbricitante, lì a un metro di distanza
da un monumento di carne e d'ossa
che si chiamava semplicemente Viktor Sklovskij - e
era lì il sottoscritto, proprio a un metro da lui, da me
medesimo e medémo,
passati appena quarantadue anni
dal suicidio di Majakovskij
(un altro aprile meno dolce, insomma), e
l'uomo della Mossa del Cavallo
se ne stava seduto sul divano in compagnia
dei suoi ottant'anni
pieni di indistruttibile giovinezza, la sagoma
rotondetta compostamente accoccolata, vestito
come un tranquillo pensionato borghese
di un abito blu di taglio mediocre, viso
sornionamente aggrottato – ma eccolo crescere
non appena comincia a parlare,
il busto s'inalbera dentro al gilè, la testa calva
che pare lavorata nel legno torna di colpo
identica a quella del giovanile ritratto
di Annenkov (1918): e intorno a noi
tutto tace, tutto si trasforma. (Una foto in bianconero
testimonia della mia devozione sorridente
davanti al suo ironico sorriso mentre
mi dedica – caratteri cirillici, grafia veloce e vigorosa –
la mia copia di *Una teoria della prosa*).

Qualche ipocrita a libro paga ha ancora
la facciatosta di dire *Siamo tutti giapponesi?*
(e qui nella beata penisola intanto
si snocciolano con qualche pudore
certi dati ISTAT sullo stato di questo Stato):
la cassa integrazione ha toccato
un nuovo massimo storico;
la disoccupazione giovanile è salita
al 30%;
la crescita è soffocata;
il debito pubblico in rapporto al Pil
segna la cifra-record del 119%;
i consumi sono pressoché fermi;
idem gli investimenti;
zero la realizzazione di infrastrutture;
l'inflazione è balzata al 2,4;
il territorio scivola via sotto le alluvioni;

scuola e ricerca hanno subito tagli orizzontali
devastanti;
pezzi importanti del patrimonio culturale
crollano (o sopravvivono faticosamente)
nel più losco abbandono;
continuano a prosperare
le grandi organizzazioni criminali connesse
con politica & affari.

Il governo non governa, comanda senza più
uno straccio di autorità e nessuna autorevolezza.
A Palazzo Chigi siede una banda di malandrini
incompetenti. Il Parlamento: in buona parte
ridotto a mangiatoia di chi ha venduto il culo
al Cav Gnoccasconi, ok.

**(Il catalogo è questo: con altri dettagli
di contorno e qualche involontaria omissione)**

V

*Di leoni non ce n'è più, e neanche di lupi,
solo sciacalli: parola di Céline, novembre 1948.*

In alto, la vendemmia sontuosa
delle cupole – e sotto, sfacciatamente, certi
cancelli rugginosi a chiudere timpani
di grande timbro, quasi
una contraffazione
carnevalesca (e tetra)
in questo mondo gremito di termiti umane
di cui anche chi parla ora qui
è parte *odavía*
(pur se assai poco partécipe, anzi *contra* senza remissione).
Mio figlio, vedo, ha di meglio da fare
che star dietro alle fanfaluche
di suo padre.

((Quel barbone mezz'età seduto su un prato di Colle Oppio
incurante del freddo mangia molto educato,
coltello e forchetta, masticando lentamente, attento
anche alla misura dei gesti: sembra un mimo orientale)).

Mi dicono di uno scultore – tale Marcucci – che espone al Macro
di Roma l'Enciclopedia Treccani sott'olio in certi contenitori
fatti appositamente costruire. *Olio rigorosamente di semi*
– come lui stesso raccomanda in un'intervista radiofonica –
per ottenere il risultato migliore.
(Siamo alla scultura condita: manca solo
un po' di sale).

DOMANDE IRRICEVIBILI:

In quale papiro consunto del *Libro dei Morti*
è conservato il mio infantile Diario arrogantissimo?

In quale anfratto del naso
smangiato della Sfinge
se ne stanno nascoste le caccole private
della mia adolescenza?

Sotto quale zampa dello stesso animale d'arenaria
soffocano da quattromila anni
i miei vaniloqui
di vecchio matto che non smette
di pazziare *todavia*?

*(Un velo d'olio d'oliva – umbro o sabino
preferibilmente – in un tegamino a fuoco lento.
Una bella spruzzata di dadini di mozzarella
a squagliarsi nella loro ragnatela di filamenti.
Due uova fresche a friggere in quel paradiso
ardente di sapori: altro che il pranzo goduto sì
ma anche troppo lodato da certi amici indulgenti
che gustai trent'anni fa a Parigi, con contorno
di polemiche, Société des Gens de Lettres, neanche fosse
un allestimento Tour d'Argent!)*

Terremoto extralusso made in Japan, con puntuale
aggiunta di tsunami. Spostamento ideale di 10 gradi
dell'asse terrestre.

Esplosione di un reattore (nocciolo scoperto
come quello di una pèsa marcia). :

Contaminazione nucleare già in atto. Bon.
Ammirevole partita di menzogne

tra governo nipponico e premiata
Agenzia Nucleare Tepco.

Niente sushi: solo un brodo bollente
di plutonio, uranio e cesio

nell'atmosfera sulla terra le acque
mentre la gente inebetita di colpo privata di tutto
deve accontentarsi degli elogi
dei media occidentali che insistono
sulla sua ammirevole compostezza.

(Via Natale Del Grande – una donna col cane
sotto la pioggia

si fa il segno di croce
passando davanti all'edicola sacra
ma il cane non la imita

dev'essere un cane laico
specie sempre più rara di questi tempi
con la pioggia o il sereno
anche fra i suoi simili
temo)

Andando avanti negli anni (come si dice, forse
mentendo senza saperlo), nelle bianche caverne
degli anni, nelle cave di pietra (trapanate duro, straziate),
nelle fosse, nelle forre, nelle foibe
del viva il Duce a morte Tito!, sotto
le forche caudine
caudate come sonetti (baffi, epitaffi), noi gente
che va e viene ciecamente
dagli anni e dai giorni lunghi come anni
e *viceversa versavice* (vix)
attraversando (maledetti!
stramaledetti innocentissimi!) tempi e maree
con cautela da gamberi frenesia
da scoiattoli (kyrie! impazienza! muerte!),
torniamo a leggere certe scritture indecifrabili
che ci lasciano muti
con in bocca un sapore di cenere

between insight and stupidity.

(Pendono tubi di scarico acqua condizionatori
da pareti anonime come serpenti biancosporco
in agonia).

L'altroieri l'illustre filosofo Georg Wilhelm Friedrich
(in arte *Hegel*, semplicemente)
guardando la tv ha detto che
tutto ciò che è virtuale
è *razionale* (verflucht noch Mall!)
Magari aveva avuto
una giornata faticosa e la nebbia si addensava
attorno alla sua testa di diamante, va' a sapere.

(Qua sotto casa
la badante polacca sbraita non si sa cosa
al cellulare, poi ride e tace)
Non c'è altro da fare che affidarsi
a un panino con la mortadella
e tirare avanti la giornata che è giovane
e annaspa *todavia*
mentre
le Frecce Tricolori trafiggono il cielo
con una lunga scia di verde di bianco di rosso
e pare un gioco di bambini
ma non lo è – è un'altra cosa
un po' meno innocente.

Quindi: porte corazzate, blindate, serrature
a cilindro europeo – efficacissime sembra contro
le subdole incursioni delle formiche

e delle zanzare-tigre ultime superstiti
delle divisioni agguerritissime
approntate in Germania ai tempi di Hitler buonanima.
Siamo sempre in guerra, ce la teniamo
in tasca come da ragazzi le biglie di vetro.
(Animali bellicosi, anime pie)

VII

Forse, come diceva *mon frère* Giannitoti, il cinema
è morto senza sepoltura.
Io, nel mio piccolo, sono (con tutte
le mie spocchie) praticamente morente – almeno
a giudizio degli esperti. La musica
è in freezer, lì, gelata, rumorosamente
cadaverica. Il teatro annaspa
come un’oca zoppa in un acquitrino semiprosciugato.
La letteratura, vecchietta striminzita
giù di voce, zampetta in canottiera,
calzini corti
e scarpe da ginnastica. La rete diffonde
nell’etere tra orde di fedeli invasati
la sua religio della Confusione Universale.
L’arte di discernere le differenze
non ha più corso, è moneta scaduta.
La gente ha scoperto la libertà
della chiacchiera a ruota libera
nobilata in messaggio, in messaggino. (Pagherà tutto
duramente: è il destino
di tutte le illusioni senza critica).
C’è – già da tempo – chi con l’oppio del web
ha apprestato le sue tossine micidiali la sua
letale felicità. A breve
gli angeli beati si ritroveranno
senza ali, certo senza neppure più diritto
di parola nel bla bla universale. Prosit.

Chissà se *todavia* è più moralmente istruttivo
tornare a riflettere (orecchio
al tip tap della pioggia primaverile contro la tettoia)
sull’omicidio o sul suicidio, omicidio
di massa, suicidio collettivo
definiti coi nomi più fantasiosi
a seconda di opportunità, convenienze,
ipocrisie, simulazioni e non so
che altro, intontito come mi trovo
da telefonate, mail a cascata

e troppi silenzi pilateschi. Nel frattempo *todavia*
la radioattività made in Japan
è salita a 100.000 volte più del normale.
(Nobilissima gara. Fukushima

sta mordendo alle calcagna il luminoso
primato di Chernobyl).

A tutti i massacri presiede una ritualità
che forse è il loro maggior fascino, e attraversa
la nuvolaglia dei millenni saldandone
le discontinuità con lo stagno
dell'assuefazione
: poi tutto diventa
patrimonio della specie
e la carne non smette di voler uscire
da sé per farsi puro spirito (*una sensualità
rapita fuor de' sensi* la chiamava D'Annunzio).
Peccato, *todavía*, che nessuno possieda
la chiave della propria cella, al massimo forse
il numero del proprio cellulare

VIII

Rotolano le parole, anche rollando *todavía* – sono bocce
su una pista da aerei dissestata
non hanno freno a mano
perdono sillabe e dittonghi
annaspando nei gorgi del senso
che troppo spesso veste
abiti smessi da altri, vivi o morti.
Rotolano si accorpano resistono
senza costrutto nel risucchio di una cocciuta agonia.
Si fanno proiezione di se stesse, *todavía*. Si prestano
l'un l'altra sfilze di alibi truccati. Non tacciono mai,
fattucchiere impenitenti, lamie,
megere, fantàsime imbellettate di nulla.

(Carovane di scarpe
supportate da pattuglie di ciabatte. Caterve illimitate
di mani mozze, orecchie tagliate, bulbi oculari
nella luce dell'alba. Montagne di capelli
e di cappelli: queste,
con la linea del mare
in lontananza e un poco più a est
il morbido profilo delle colline,
le visioni dolcissime
rovesciate nel pozzo del mio sonno *todavía*
da qualche strana cornucopia
in una generosa pantomima di scemenze, crudeltà,
specchi che non riflettono).

Solo di rado ci si accorge di vivere
(per così dire) in un mondo di scarti (macerie
camuffate da manufatti
nuovi di zecca, parole
legittimate solo dalla stupidità diffusa, indifferenza

per qualsiasi distinzione, articolazione, certificazione,
concisione, correlazione, demarcazione, denotazione,
eccezione, esplorazione, pertinenza, ruolo): tutto
a marcire nella discarica infinita
dell'insensatezza – beata improntitudine,
miserere.

((Eccomi, mi confesso: sono uno sporco umanista
un disarcionato cavaliere dalla trista figura
– e *todavia* non conosco
paura o timidezza, doppiezza
o abiura))

Ksirisma kè kùrema, parakalò
dissi tanti anni fa in greco moderno, da ragazzo
fresco di studi classici,
in un salone di Plaka
– *Barba e capelli, per favore: e*
fui scotennato a dovere:
ero buffo ma bello *todavia*
non ci sono santi, la gioventù
è una grande dote
anche nella terra di Omero
che poteva soltanto immaginarla
senza vederla.

Ah i voli iridescenti di farfalle
nel cielo verde
di giardini romani dipinti a scaglie di faville
dal mio amico Edolo Masci
che non c'è più, se n'è andato
come tanti altri miei compagni di strada, e
qualche volta di sera
me lo sento alle spalle d'improvviso, al pari
di un'ombra ironica, un piccolo lare
domestico che sorride e scompare...

Così, al punto in cui siamo, forse serve solo
a getaway car, una macchina per la fuga
come si dice in slang americano
– (la strofa più accattivante *todavia*
di una cattiva canzone, e
niente più)

IX

Passaggio di festive adolescenti
lungo la cancellata
dietro la quale coagula
il bianco compatto
dei palazzi di ricotta marmorea
in questo mattino

(o espressi più nitidamente
anche dentro il più opaco chiarore
senza *arrière pensées*) (naturalmente e *todavia*)
nelle lingue più consuete
di ciò che si chiama Occidente (invero
sempre più occiduo) – o in un qualche
esperanto, per orientarsi
in questo groviglio
di direzioni senza direzione
(*de kie vi venas* – da dove vieni?)
(*cu por vivo, cu por morto* – sia per la vita
che per la morte: *fuzzy logic!*)

fino a chiedere aiuto (o pietà), misericordia
e un filo di esperantica speranza
al V Canto dell'*Inferno*
del Gran Padre ch'è molto inferno e poco paradiso:
Iam pri Lanceloto ni por distro
Legadis kien lin amor' ekkaptis;
Solaj ni estis, tute sen suspekto.
Otte soveti ja okulojn niajn
Tiu legado, kaj paligis fruntojn,
Sed jen la sola punkto nin venkinta.

((*Infimo cruciverba merdacrucci*,
corsa delle parole dentro i sacchi,
partita avvelenata a dama e scacchi,
oplà! Viva il disastro tagliaecuci!!!))

X

Ora, oramai cos'ha in bocca il mattino non si sa,
non si sa più: ma certo è un sapore
di metallo già nobile
adulterato senza rimedio da un'invasione di piombo,
morbida materia bianco-azzurrognola lucente, che
si fa rapidamente opaca
al contatto dell'aria.
Ha una sua compostezza *todavia*, un flessibile aplomb.
Il suo simbolo è **Pb**, semplicemente –
e in questi giorni sinistrati viaggia in compagnia
del plutonio (simbolo **Pu**), del cesio (**Cs**), dell'uranio (**U**)
e di altri capricciosi elementi
in cerca di plausibile collocazione nel caos
di questo irritabile pianeta.

La festa è, credo, appena all'inizio. È probabile
non si sia in molti a vederne la fine, ma
la si può intuire, *todavia*,
da più di un indizio, anche con la testa già alle vacanze
di un'estate
che certi meteorologi prevedono scombinata
in un cocktail di altre stagioni (con uccelli che migrano

all'inverso,
ghiacciai che hanno l'aria di vulcani, oceani
trasformati in deserti, feti in coma):
e noi, coi nostri nomi anagrafici
irricognoscibili, incollati a uno schermo tv
del diametro della terra, perfino
con una certa soddisfazione, una certa allegria,
guardando vecchie foto
di donne amate, ciucciando Coca Cola, *morendo*
– come dice l'indistruttibile Giuseppe Gioachino, in una
delle sue svirgolate
più bieche e dolorose – *de voja de morì*.

((Fino a tempi recenti l'eternità
si misurava sul molle respiro dello Spirito, l'avventurosa
onda dell'Anima.
Ora, oramai, anche le dimensioni meno riducibili
a una tassonomia moderatamente flessibile
gemono strette nella garrota
di una necessità che si chiama
risposta fenomenica alle sollecitazioni
più cieche, arroganti, cervellotiche
– e ridicolizza la vaniloquenza
degli esperti in chiacchiere e distintivi)).

Tirando l'ultimo sospiro
gli animali ci guardano allibiti, nell'aria
che ha smarrito i suoi colori
in un profumo di veleni
ancora senza nome.

Personalmente
cerco un angolo meno raggelante
in certi versi di Ovidio
*Nos quoque quae ferimus, tulimus patientius ante:
vae, mala sunt longa multiplicata die
– sic me quae video non videoque movent*

o (di rinforzo) in certe sentenze di Lucrezio
Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum

ed è allora come trovarsi immersi
in una repentina cecità,
la mano mozza incapace di sfogliare le pagine, le orecchie
invase da un rombo sotterraneo
tormentato da punture
ferrigne di vibràfono: silenzio, abbandono, gran voglia *odavía*
(dopo decenni) di freddo vento newyorkese, bomba
a frammentazione, a ritroso
in un incubo, un sogno *odavía*
in vernice spray
che si prolunga
su un muro bianco

La cura di te

un poema di Mariella De Santis

Di origine barese, l'autrice vive da diverso tempo a Milano, dove opera a tutto campo e in diverse forme nel settore della promozione culturale e della scrittura creativa. Numerose le opere, non solo poetiche, così come le presenze in manifestazioni e iniziative pubbliche. Tra i fondatori e curatori della rivista letteraria «Smerilliana», in questo testo mostra come la forma poematica possa servire anche le ragioni del cuore.



**“La bottega di incroci” presenta:
L'altra faccia**



testi

Introduzione di Lino Angiuli
Francesco Giannoccaro, *La storia di uno*
Diego Conticello, *All'evidenza dei vinti*
Fortuna Della Porta, *Venticinque luglio*
Raffaele Nigro, *Unità in versi*
Ugo Piscopo, *Rivedersi a Teano*

opere di Roberto Montemurro

Roberto Montemurro, barese, vive e opera a Monopoli, dopo aver insegnato negli Istituti d'Arte e nei Licei artistici della provincia di Bari. Numerose le mostre singole e collettive, in Puglia e Basilicata. Suo il 'racconto di terracotta' che scandisce le pagine della Bottega e dell'intero numero presente: si tratta di una ricostruzione dell'esercito borbonico, previa ricerca filologica.

*Le foto delle opere sono di Nicola Panaro.
Il progetto grafico è di Sari Lindholm.*

Lettera dal generale Raffaele Nigro alla nobilissima Amelia Savignano sulla conquista del Regno di Savoia un racconto di Raffaele Nigro

La rilettura alternativa degli avvenimenti e il gusto per il rovesciamento dell'esistente sono sempre stati assai congeniali alla vena narrativa di Raffaele Nigro. Se poi ad essere riletto in quest'ottica è il nostro Risorgimento, l'operazione si fa particolarmente interessante: non si tratta certo di dissacrare l'atto di nascita dell'Italia unita, ma di ribadire che la Storia dell'uomo non è un blocco monolitico, scolpito una volta per tutte da chi detiene il potere, bensì è un crocevia di possibilità diverse e tutte ugualmente legittime.

Torino 2 maggio 1861

Mia cara Amelia,

vi scrivo da palazzo Carignano e muoio dalla voglia di vedervi. Il paese è nelle nostre mani ma le campagne sono insicure per troppe bande di malfattori che sciamano indisturbate. Briganti di strada e delinquenti che assaltano le cascine dei contadini. E dappertutto sacche di resistenza. E questo diede al Sergente Romano e al ministro Petruccelli Della Gattina il consiglio di promulgare una legge speciale. Chiunque sia colto con un'arma in mano venga comprato sul campo con dieci ducati d'oro. Ed ecco che in poco tempo riuscimmo a rastrellare fucili tromboni e schioppette.

Torino è bellissima, portici che sbucano su portici, piazze racchiuse in prospettive monumentali e che dicono quanto diversa è la Savoia dalla terra di Lucania. Laggiù, a Matera, tu vedi case affondate nella lama, muri nati da ballatoi e tufi cadenti, le strade infestate di lazzari e di greggi. E tuttavia la gente

qui è malinconica e infelice. E non credo per la conquista patita. È malinconica di natura o per via delle leggi. Questa fu ragione per cui mandammo suonatori di mattinate e bandisti per i viali e dapprima la gente restava nascosta dietro le gelosie, ma quando sentì quei suoni e quei canti, da *Fenesta ca lucie* a *L'amore delle tre melegranate* al nostro bellissimo inno di Paisiello, ecco che piano piano si aprono le finestre e si dispongono anche i cuori verso l'armata conquistatrice. Veramente posso dire che l'allegria napoletana ha vinto la più grande battaglia della diffidenza.

Mi chiedeste nell'ultima lettera di raccontarvi le vicende della conquista e io con esultanza per le imprese belle e eroiche che facemmo e con timore per le rivolte brigantesche che si svilupparono nella Langa di Alba e di Mondovì all'indomani vi scrissi nella mattina fredda delle Alpi. Il Regno di Napoli finalmente si allunga dalla Sicilia alla Francia e Francesco II domina per volontà del popolo e di Dio tutta l'Italia. Se tu vedessi oggi il sergente Romano nominato Generale dell'armata Pugliese e il conte Petruccelli Della Gattina elevato a rango di Primo Ministro. Cose da pazzi, amore mio. Il re Vittorio Emanuele II è fuggito da Torino a gambe levate e ha cercato asilo in Francia. Da Parigi so che fomenta alcuni gruppi legittimisti e organizza piccole scaramucce. Ma il popolo è con noi, perché vedo i giovani ballare pizziche e tarantelle a molti angoli delle strade e

proprio stamani uno scaricatore dei Murazzi venuto a portarmi del pesce mi ha detto: «Finalmente anche in questa città si ride, ne?» «Perché, era vietato?» gli ho chiesto. Mi ha guardato e ha detto «Una città nebbiosa, signore mio, di lavoro e di tristezza e voi per grazia del cielo avete portato l'allegria».



Mi mancate amore mio e mi manca il suono delle mie campane, quelle del Duomo e quelle di San Giovanni, le passeggiate tra i vicoli della mia città scavata nella roccia, le chiese ipogee dove i Basiliiani celebrarono la grandezza di Cristo e dei Santi imprimendone le effigie nel tufo. Ma queste assenze vengono colmate dai successi militari che ogni giorno riportiamo. Noi combattiamo contro l'ignoranza di un popolo che non comprende la grandezza della nostra impresa, l'aver finalmente cacciato una corona reazionaria, prigioniera del calvinismo e della spilorceria. Vogliamo fondare l'Unità d'Italia sulla disorganizzazione organizzata, sulla musica e sull'armonia. Qui la gente ride poco, mangiare mangia farina di granoturco cotta al vapore e farcita di uccelli. Dovresti vedere quelle povere bestiole affogate nella polenta, con che cuore le uccidono? E con che cuore le mangiano? Da nord ovest l'Austria si fa sentire, occupa come sai il Lombardo Veneto ma già Maria Sofia ha mandato due ambasciatori a suo padre, gli chiede di incontrarlo a Milano per trattare una cessione dei territori.

Ma è tempo che vi racconti come prendemmo questa città. Appena partiti da Matera puntammo a Sapri e di lì ci imbarcammo sulle navi "Posillipo" e "Maria Carolina". Non ti dico il fervore e le paure. Ci guidava un pugliese nativo di Gioia del Colle, il Sergente Romano. Un giovane che ha creduto ciecamente nella conquista del Regno dei Savoia. Quando infatti i fuorusciti di Reggio dell'Emilia vennero da Franceschiello a proporgli di mettersi a capo del progetto di Italia Unita e Libera non se lo fece ripetere due volte e organizzò l'attacco. Ci crederesti, mia cara? Nell'ultima riunione della Vendita di Santa Maria dell'Idris il Romano ha mostrato le carte, bastava sollevare la gente tirrenica, i fratelli del mar Ligure e poi puntare su Torino. E infatti sotto il comando del Romano puntiamo verso Genova e all'altezza di Elba ci accostiamo all'isola per eludere la sorveglianza delle navi piemontesi. Poi di lì tiriamo verso Lerici dove sbarchiamo nottetempo. Eravamo mille, mille e duecento? Non so dirti. Tutti in camicia verde. Sta di fatto che quando attacchiamo le carceri della Spezia è notte inoltrata. I carcerieri e la poca milizia se la danno a gambe e i picciotti liberati si uniscono a noi in nome di re Franceschiello. Poi di lì saliamo verso le terre di Pontremoli, lungo quella che chiamano "La via del Sale". E fu a pochi chilometri da Parma che ingaggiamo la prima seria battaglia contro un battaglione di bersaglieri. Dovresti vederli questi soldati che sembrano uno stuolo di galli coperti di penne nere sopra gli elmetti. Eravamo pochi a far fronte a quegli uomini, quando dalle colline di Reggio dell'Emilia sentiamo una tromba. «Sono nemici che si aggiungono a nemici» gridò qualcuno. Ma quando spuntano i cavalli li vediamo puntare contro il fianco destro dei bersaglieri. Erano appena un centinaio di uomini ma bastarono per portare lo scompiglio e il terrore tra i nemici. Erano uomini saliti dall'estremo lembo del Regno Pontificio, guidati da un capraio, un tale Carmine Crocco Donatelli. Era stato brigante di passo e ora, alla notizia che le truppe napoletane davano l'assalto al Regno della Savoia veniva a darci manforte, sperando in una amnistia generale. Questo Crocco è nativo di Rionero, città della Lucania settentrionale, sa poco di leggere e scrivere, ma a comandare sembra nato apposta. E così facciamo causa comune e insieme tiriamo verso Piacenza. Qui le terre danno un pessimo odore di maiali e dovunque tu posi il piede trovi acquitrini e paludi, così che le zanzare ti divorano. Ma le città sono belle e diverse dalle nostre per numero di abitanti e perché distese nella pianura. Quando il Crocco mi ha detto «Tu materano, vivresti quassopra?» Gli ho risposto di no, perché qui l'aria è pungente e la nebbia non dà tregua e più volte mi sono chiesto: ma perché mai abbiamo pensato di conquistare questa parte d'Italia? Che vantaggi venivano mai a noi e alla nostra corona?

Così ci portiamo con una marcia forzata sulla città di Alessandria, quando arriva da Torino un nostro infiltrato, un certo frate Eugenio della Bona, uomo di Vigevano che è legato alla corte di Napoli attraverso i buoni auspici dei frati Cappuccini. Frate Eugenio saluta in nome di re Francesco Dioguardi e dice «Ci sono più guardie reali a Torino che in tutta la Savoia». Allora è giocoforza mandare una messaggeria al Po dove staziona il Quinto distaccamento dei cavalleggeri imperiali e avvertire il comando austriaco delle nostre difficoltà. Quattro giorni restiamo fermi nella piana di Alessandria, poi finalmente ecco i cavalleggeri. Un urlo di felicità si leva dalle retrovie e con vigore si agitano le bandiere di Napoli e dell'Austria, mentre si sellano i cavalli e squillano le trombe. Poi via, per le colline di Asti, tra campagne pettinate e vigneti meravigliosi dove dicono che si produca il Barbaresco e il Barolo. Ma noi non entriamo in città e aspettiamo che la guarnigione di stanza esca allo scoperto. E a quel punto don Petrucelli ebbe un'idea geniale, una trovata da scienziato. Chiamò tutti coloro che sapevano usare uno strumento e fatti munire di chitarre tammorre mandole flauti e scetavaiaassi e fatti costruire tricche ballacche

tamburelli e putipù a non finire armò una diecina di orchestre e le mandò verso la città di Asti con una bandiera bianca e un bando che diceva così «Dono della Reale Guardia di sua Maestà Dioguardi Francesco II di Borbone». E in questo modo si aprirono le porte di Asti e furono fatte entrare queste orchestre che scortate dai militi piemontesi poterono girare per le strade e far sentire quant'è bella e vitalissima la nostra musica popolare. E furono tali la felicità e l'azione che la musica operò dentro il cuore degli astigiani che molti si fecero coraggio, gli scontenti, gli affiliati a società segrete, i nemici giurati di casa Savoia, coloro che avevano in uggia la malinconia e la tetra nebbiosità di quel paese scesero in strada e coltivarono immediatamente il sogno di cambiare governo e modo di vivere e di provare per qualche tempo il dominio di questi allegroni che venivano dal Sud. Vengono allora alcuni fuorusciti e urlano che la città si è sollevata e che dappertutto si balla e si canta e l'amore si fa e così cadde Asti, senza sparare un colpo, con la guarnigione sbandata che fece causa comune coi nostri. E in poche ore siamo alle porte della città e la gente si chiude nelle case temendo che i nostri vogliano darsi al saccheggio. E invece le truppe si recano al Municipio con in testa le bande di Nola e di Squinzano, coi suonatori di Pomigliano e di Viggiano, senza fare danni. Anzi da più parti si grida «'Ndemo fijol, Turin è a poche ore!»

Il Sergente Romano è in testa all'esercito, ha i capelli biondi e corti e in nome di re Francesco grida «Viva l'Italia napoletana». Così la truppa fila verso Torino, i quattro battaglioni di siciliani calabri pugliesi e napoletani vanno dritto su Moncalieri, gli austriaci con una manovra di aggiramento puntano verso Chieri e Chivasso. Gli animi sono infervorati e già appaiono le mura della città, pregustiamo l'assalto e la conquista quando una nuvola di polvere ci annuncia che i battaglioni guidati da Lamarmora si stendono tra noi e Torino. «Qui si vince o si muore!» grida il Sergente Romano e alza la spada verso il cielo. Poi c'è un ripetuto cannoneggiamento come a saggiare l'aria, ma si decide di aspettare l'indomani. Durante la notte un caposquadra di Avigliano, un certo Ninco Nanco, viene all'accampamento e riferisce che Vittorio Emanuele è scappato in carrozza per le valli di Susa. La notizia mette le ali ai piedi e al cuore, il Romano fa suonare l'adunata e fa avvertire il generale Van Tiern che all'alba ha intenzione di attaccare. Poi viene l'alba, i nostri guardano Torino e temono l'esercito di Lamarmora. Ma non lo credete, amore mio, all'improvviso sentiamo le bande musicali e le orchestre e le campane in una confusione di suoni e di allegrie. L'esercito nemico si era dileguato e attorno alle mura di Torino non c'è più anima viva. Di quell'esercito che ha combattuto a Custoza e a San Martino e a Solferino non c'è più traccia. Sciolto come neve. Lamarmora, dicono, è partito col re, di scorta alla sua carrozza. Entriamo in Torino tra una folla esultante. È da non credere come il popolo si venda sempre al vincitore e dimentichi immediatamente dieci secoli di sudditanza a una corona. Io sono tra le prime file di guerriglieri, varco la porta della città e mi sento rullare il cuore. Ora vorrei che tu stessi a fianco a me, che i miei vecchi compagni di Matera fossero qui a vedermi in trionfo mentre sfilo per le vie di questa città antica, tra i portici e le piazze gremite di gente. Sento rullare i tamburi e suonare pifferi e cornamuse, gli scetavaiasse rompono i timpani e i più giovani ballano la pizzica taranta e la quadriglia. Ecco Titti cara, una delle monarchie più antiche d'Italia è finita miseramente sotto gli zoccoli dei cavalli napoletani. Domani dicono che Francesco II sarà sulla Dora e il Sergente Romano gli andrà incontro per consegnargli il regno conquistato.

Ma non sono passati che cinque giorni e nelle campagne di Saluzzo è accaduto qualcosa di tremendo. Una banda di briganti, li guida un certo Mongardin, ha attaccato le nostre truppe. Li ha impegnati per ore. Gente violenta e crudele, Titti cara, analfabeta e ribelle. Gente che non sa capire l'importanza di questa conquista. Io dico che occorre a questo punto una legge marziale, fucilare sul campo bisogna chiunque si opponga all'incedere della civiltà. Ma si sa, le sacche di resistenza ci sono in ogni conquista. E poi la legge marziale di don Petruccelli: comprare tutti coloro che sono armati, procedere alla quotizzazione delle terre demaniali e distribuire la terra ai contadini, aprire i granai dei ricchi e dare ai poveri e soprattutto mettere nelle scuole mille maestri di musica, perché l'allegria è il bene che manca in queste terre nebbiose delle Alpi.

Spero di presto tornare per abbracciarvi coronato di vittoria e sono il vostro

Raffaele

Siamo tutti Taliani

un racconto di Carmine Tedeschi

L'amnesia storica risulta essere una delle cause principali delle divisioni che attualmente minacciano il senso di italianità conquistato con fatica dalle generazioni che ci hanno preceduto: questo il monito contenuto nel racconto di Tedeschi.



La tavola numerica dell'italiano di mia nonna.

Per una glottocronologia di mia nonna nella transizione dal protolinguaggio del Delta del Saraceno all'inizio dell'Unità d'Italia all'italiano del secolo dopo
di V.S. Gaudio

L'Unità nazionale ha dovuto e deve tutt'ora fare i conti con differenze linguistiche e distanze culturali notevoli, solo parzialmente risolte, come dimostra questa "tavola" che, prendendo spunto da un significativo dato biografico, mette in relazione creativa la lingua nazionale con quella parlata in un'enclave calabrese dove ancora oggi vive la lingua "shqiptara", portata nel XV secolo da una popolazione di origine albanese (ammaščanti) divenuta per forza di cosa bilingue.

Sezione Saggi



La tradizione antiomerica della guerra di Troia

una riflessione di Cristanziano Serricchio

*La pluridecennale attività letteraria di Cristanziano Serricchio, voce poetica fra le più autorevoli nel panorama contemporaneo pugliese e non solo, ha toccato uno dei suoi momenti più significativi con la raccolta *Stele daunie* (1978), che prendeva le mosse dalla passione dell'autore per l'archeologia, e in particolare da una serie di scavi condotti in quegli anni nella piana di Siponto (in particolare da Silvio Ferri). Nel saggio che qui presentiamo, Serricchio torna a ragionare proprio su quei fondamentali reperti storici, che mettendo in discussione addirittura il racconto omerico, vera e propria chiave di volta del nostro edificio culturale, dimostrano come a scrivere la storia non siano solo i vincitori: a volte lo fanno a modo loro anche i vinti, con il loro dolente contro canto.*

La letteratura postindustriale dei Trenta-Quarantenni

di Daniele Maria Pegorari

Una nuova generazione letteraria italiana (la stessa che ha dato vita negli ultimi mesi ai dibattiti socio-letterari del movimento TQ) sembra aver ritrovato la via della 'realtà', ripartendo dal cuore problematico del capitalismo: la progressiva scomparsa del lavoro e dei diritti sociali ad esso connessi. Il saggio che segue ha la sua radice in un altro dello stesso autore appena uscito su «Resine», tutto incentrato sulla nozione di Temporanea Qualità, quella forma degradata di identità irrisolta e in transito che è stata documentata, fra il 2004 e il 2008, nei romanzi e nei reportage sulla precarietà di Dezio, Falco, Bajani, Nove, Murgia, Desiati e Ferré. In questo secondo 'capitolo' l'attenzione si sposta sulla narrazione del lavoro nell'età della recessione, con particolare riferimento alla piaga delle morti bianche, analizzando comparativamente i racconti editi da Sellerio e Laterza, i reportage di Rovelli, Colucci e Alemanno, le raccolte poetiche di Agustoni, Guglielmin e Franzin e i romanzi di Avallone, Argentina e Desiati, tutti apparsi fra il 2008 e il 2011.



Riferimenti bibliografici

- A. Camilleri, U. Cornia, L. Pariani, E. Rea, F. Recami, F. Stassi, *Articolo 1. Racconti sul lavoro*, Sellerio, Palermo 2009.
- AA. VV., *Sono come tu mi vuoi. Storie di lavori*, pref. di C. Susani, postfaz. di L. Caminiti, Editori Laterza, Roma-Bari 2009.
- M. Rovelli, *Lavorare uccide*, Bur, Milano 2008.
- N. Agustoni, *Taccuino nero*, Le Voci della Luna, Sasso Marconi (Bo) 2009.
- S. Guglielmin, *C'è bufera dentro la madre*, L'arcolio, Forlì 2010.
- F. Franzin, *Fabrica*, Atelier, Borgomanero (No) 2010.
- Id., *Co'è man monche*, Le Voci della Luna, Buccinasco (Mi) 2011.
- S. Avallone, *Acciaio*, Rizzoli, Milano 2010.
- C. Argentina, *Vicolo dell'acciaio*, Fandango, Roma 2010.
- F. Colucci, G. Alemanno, *Invisibili. Vivere e morire all'Ilva di Taranto*, Kurumuny, Martignano-Calimera 2011.
- M. Desiati, *Ternitti*, A. Mondadori, Milano 2011.

Guido Gozzano: 'officina' e 'ideologia'

un saggio di Lino Angiuli con un'appendice epistolare

C'è modo e modo di ricordare i Maestri scomparsi, cui si resta legati grazie alle importanti lezioni ricevute. Angiuli lo fa pubblicando (con qualche opportuno ritocco) alcuni stralci della sua tesi di laurea, conseguita nel 1972 sotto la guida di Arcangelo Leone de Castris (1929-2010), all'epoca Professore di Storia della Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Bari. Due capitoli della medesima tesi, intitolata Guido Gozzano e i Colloqui, sono apparsi nei numeri 17 e 20 di «incroci». Il gesto vuole mostrare come sia degno di essere chiamato Maestro il docente che consente all'allievo di crescere manifestando pensieri e inclinazioni, sia pure non 'allineati', tant'è che dal confronto con un teorico che critica la poesia come "forma minore di conoscenza" Angiuli ha comunque tratto stimoli per l'uso critico e conoscitivo della scrittura poetica. A testimonianza di questa proficua relazione, in coda al contributo gozzaniano si pubblica anche un essenziale scambio epistolare (il primo e l'ultimo "biglietto" del professore, inframmezzati da una lettera dell'allievo): documento di un'amicizia e di un rispetto intellettuale mai venuti meno.



Riferimenti bibliografici

H. Martin, *Guido Gozzano*, Mursia, Milano 1971

G. Barberi Squarotti, *Realtà, tecnica e poetica di Gozzano* (1958), in *Astrazione e realtà*, Rusconi e Paolazzi, Milano 1960

L. Mondo, *Natura e storia in Guido Gozzano*, Silva, Roma 1968

E. Sanguineti, *Tra Liberty e Crepuscolarismo*, Mursia, Milano 1961

G. De Donato, *Lo spazio poetico di Guido Gozzano (con una antologia della critica)*, Adriatica, Bari 1982

F. Pappalardo, *Lo "spetro ideale". Saggi su Gozzano Saba Montale*, Palomar, Bari 2006

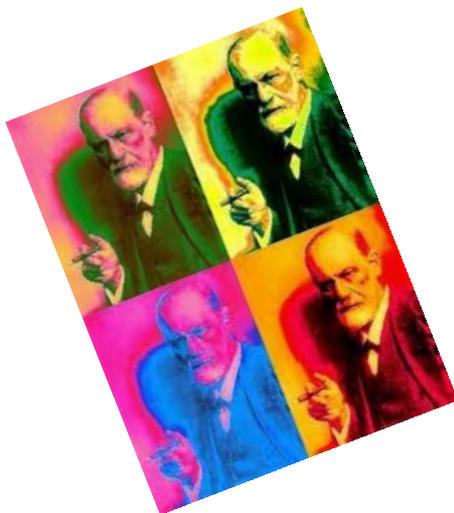
**Psicologia della metafora e reti associative
in un libro di Antonio Napolitano su Shakespeare**
di Carlo Di Lieto

Carlo Di Lieto, docente presso i licei e professore a contratto presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli, è redattore delle riviste «Il Pensiero Poetante» e «Vernice»; nei suoi numerosi saggi, dedicati fra l'altro alla poesia dell'Otto-Novecento, a Pirandello («L'identità perduta». Pirandello e la psicoanalisi, Genesi Editrice 2007), a Pascoli (Il romanzo familiare del Pascoli. Delitto, "passione" e delirio, Guida 2008), è solito leggere i testi letterari avvalendosi di strumenti ermeneutici mutuati dalle teorie psicanalitiche. Tale incrocio disciplinare è praticato anche nel saggio che qui presentiamo, dedicato al libro di Antonio Napolitano, Shakespeare: specchio del mondo. Lo stile come messaggio, Istituto Culturale del Mezzogiorno, Napoli 2010.



Wo Es war... (retrospettiva 2010)

di Claudio Toscani



Prosegue la rassegna curata per noi, da anni e con puntuale cadenza, da Claudio Toscani, che arricchisce così il suo vasto e qualificato percorso saggistico. I precedenti contributi sono stati presentati nei numeri 8 (luglio-dicembre 2003), 13 (gennaio-giugno 2006), 18 (luglio-dicembre 2008) e 22 (luglio-dicembre 2010), a ricordarci che, per quanto discussi, contrastati, elaborati, i teoremi freudiani continuano a produrre fermenti creativi, anche nel mondo delle varie arti, dal cinema alla musica leggera, dal teatro alla poesia, alla pittura. Con l'occasione ci viene offerta una serie cospicua di notizie, riferimenti, informazioni, non prive di riflessioni sviluppate con lo stile tipico di uno studioso curioso, sagace e profondo.

➤ I percorsi di «incroci»
[le rassegne di Claudio Toscani]

numero 8

Psicanalisi e letteratura: ultime risultanze

numero 13

Creatività e psicanalisi

numero 18

Formazioni inconsce e correlativo estetico

numero 22

La metastasi analitica

Le Schede

Vincenzo Guarracino su

Stefano Lanuzza

INSULARI. ROMANZO DELLA LETTERATURA SICILIANA

Stampa Alternativa, Roma 2009.

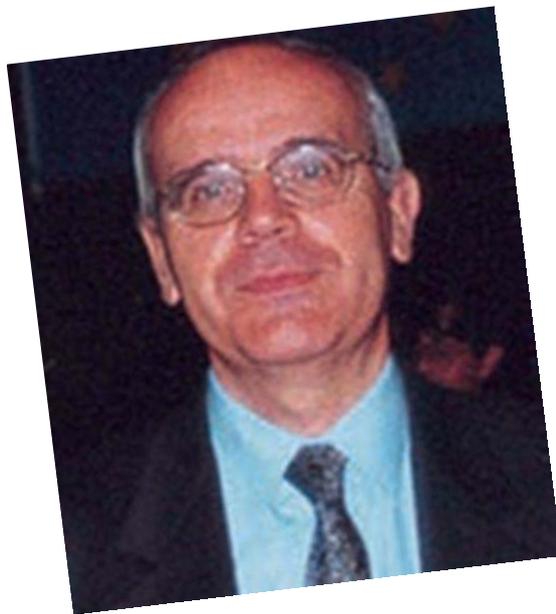
Marco Godio su

Giuliano Ladolfi (a cura di)

POETI ITALIANI DEL DUEMILA

Palomar, Bari 2011.

Con la precisione e il puntiglio che lo contraddistinguono e come uomo e come critico, Giuliano Ladolfi, letterato che pare aver sposato la causa delle scelte coraggiose, delle sfide, dopo aver fondato, pochi mesi fa, una casa editrice, la Ladolfi appunto, che già conta oltre venti titoli, non solo di poesia (anzil!), esce per Palomar con un'antologia, *Poeti italiani del Duemila*, che merita di essere riconosciuta come non soltanto completa, ma soprattutto curata, ampia, puntuale in dettagli e spunti,



adatta come poche altre ai nostri tempi di «liquidità», come ama egli stesso sottolineare. Perché annoverare tale pubblicazione tra i moti di coraggio del critico-editore-professor Ladolfi è presto detto: nella confusione odierna in ambito poetico, nella totale mancanza di classificazioni e riferimenti, nella quasi assenza di una critica letteraria – e non occorre spendere molte più parole a riguardo: chiunque conosca, anche solo a grandi linee, il mondo della poesia contemporanea sa che questo è un discorso trito e ritrito – il gesto coraggioso di dedicarsi a un'antologia merita più attenzione che in qualunque altro tempo. Già di per sé, chiarisce fin da subito il curatore, «la critica militante è, in primo luogo e soprattutto, rischio: rischio di escludere ed includere», certo.

Ma oltre a questo (che infatti prima di qualsiasi discorso, premessa, ideologia eccetera presume un bagaglio non comune di competenze) pesa sul critico letterario che si assume oggi questo compito un ulteriore gravoso onere: oggi la poesia abbisogna, prima che di graduatorie, di criteri di valutazione atti a considerare la contemporaneità, non passatisti, nostalgici, né avanguardistici, ma semplicemente adatti. Proprio perché si incarica di ciò, l'introduzione di Ladolfi è degna di nota: essa colloca la contemporaneità su una linea del tempo, ed evidenziando i nessi causa-effetto, partendo dal Decadentismo riesce

a spaziare sull'orizzonte della poesia odierna, coi suoi difetti, le sue mancanze, ma soprattutto con le sue peculiarità, l'eredità che raccoglie su di sé, i pregi.

Questo è il principio caro al curatore: la poesia contemporanea non è solo l'oggi, ma è anche il passato che ridetermina i propri confini in essa. L'antologia pare aver cura di dimostrare che i testi dei poeti che vi sono analizzati non nascono come fiori dal nulla, ma si collocano entro un *iter*, un moto rettilineo che nacque insieme alla letteratura italiana. Per questo nell'introduzione non si parla solo di poesia, ma di storia della critica (fra le opere antologiche precedenti, ricordiamo *Poesia del Novecento* di Sanguineti, *Poeti italiani 1945/1995* di Cucchi e Giovanardi, *Il miele del silenzio* di Pontiggia) e ancor più di filosofia (Steiner, per il legame fra parola e oggetto, dell'essere come 'dicibile', che viene sferzato, superato, da Mallarmè per primo).

Su tutto questo l'autore si sofferma palesando una naturale vocazione didascalica, chiara anche nei passaggi più complessi, pur non banalizzando. Nello stesso modo in cui forse spiegherebbe ai suoi studenti, Ladolfi illustra, fa collegamenti, offre esempi. Non manca, concludendo l'accurata premessa, poi, di esporre cinque concetti chiave, la sua *Weltanschauung* poetica, se così vogliamo definirla.

Si pretende, anzitutto, una non referenzialità della poesia, non uno sfogo decadente alla Corazzini, e poi un distacco dal relativismo di scuola americana, sostituito da una rinnovata proposta di valori; si richiede, nondimeno, un'originalità intrinseca, ma certo in rapporto con la tradizione; necessaria allo stesso modo, infine, è la presa di coscienza della fine dell'Avanguardia. Caratteristiche, queste sopra elencate, che Ladolfi riconosce in una pseudo-scuola, quella dei poeti che andrà poche pagine dopo ad analizzare, dividendoli in tre sezioni (*La generazione del Sessantotto*; *Oltre il Novecento, la realtà*; *La generazione della complessità*) non solo secondo un criterio cronologico, ma anche in base ad analogie sostanziali.

Il lavoro vero e proprio di indagine del testo comincia a p. 27, e non si interrompe più.

La premessa teorica, si intuisce, è preambolo ai testi, ma non si sostituisce ad essi, che rimangono sempre e comunque il porto sicuro, troppo spesso altrove, invece, sepolto (citando Ungaretti) da parafrasi e perifrasi, cui molta critica tesse e tende. Il curatore apre col ligure Giuseppe Conte e il mitomodernismo e chiude con la giovanissima pugliese Di Lecce, dilatando il suo agire e coprendo, dopotutto, un ampio spazio temporale, dal 1970 al 2010. In mezzo, fra le pagine, si leggono testi, si commentano poeti, si citano maestri del passato. Inclusi sono, fra gli altri, Cucchi, Viviani, Magrelli, Angiuli, Oldani, Rondoni, Ritrovato, Temporelli, Nota. Autori diversi, certo, di vedute diverse, appartenenti a correnti diverse, talvolta incompatibili, che però si trovano 'sotto lo stesso tetto', fra le stesse pagine, con rispettivi testi di analisi uniformi, che non sembrano frutto di revisione di testi critici già pronti, bensì redatti *ex novo*.

Leggendo, ci si può annotare 'il titolo giusto', e d'altronde questa anche dovrebbe essere finalità di una raccolta sintetica: suscitare volontà di approfondire, scoprire da sé. Per concludere, questo lavoro ci apre le porte di un mondo ai più ancora sconosciuto, e che merita – soprattutto se sostenuti come in questo caso da un ottimo compagno, che ci aiuti a rimanere affascinati dalle folgoranti bellezze di versi, passi, strofe, testi – di essere osservato, non più da distante, come un'entità metafisica lontana, su cui siamo impotenti, ma come un insieme di presenze silenziose, i poeti nel loro mistero, che giorno per giorno, ora per ora forse («è un prolungamento: mangiare, andare a fare la spesa o scrivere una poesia è la stessa cosa, se uno è un vero poeta», sostiene Bellezza in una videointervista) stanno costruendo qualcosa, un suggestivo scorcio di libertà, una boccata d'aria limpida, che noi chiamiamo e ci ostiniamo a chiamare poesia.

Paolo Testone su

Pasquale Voza

LA META-SCRITTURA DELL'ULTIMO PASOLINI.

TRA «CRISI COSMICA» E BIO-POTERE

Liguori, Napoli 2011.

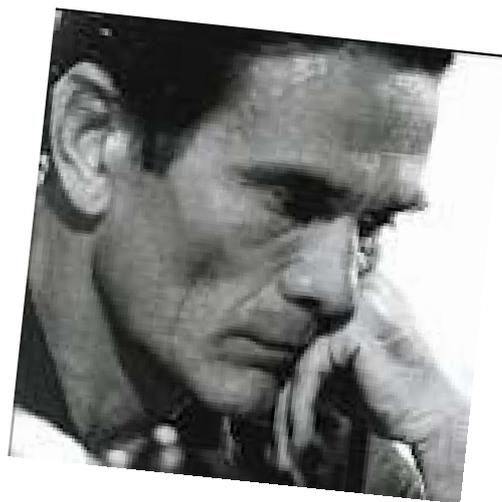
L'imporsi irreversibile dell'"universo orrendo" del neocapitalismo determina, secondo la riflessione dell'ultimo Pasolini, la fine della sacralità, testimoniata, sino alle soglie del "mutamento antropologico", dal corpo – unico luogo in cui "abitava la realtà" – e dalla poesia. La fine della poesia corrisponde al ricorso a una scrittura che urla l'impossibilità della scrittura: intorno a questo risvolto drammatico che attraversa la produzione del poeta friulano si concentra il lavoro di Pasquale Voza.

La critica ha tentato a più riprese di ricostruire il senso complessivo che attraversa la produzione dello scrittore friulano a partire dalla fine degli anni Sessanta, ponendo l'accento, di volta in volta, su aspetti differenti che connotano la sua febbrile e multiforme attività. Tra i contributi più recenti si può considerare quello di Carla Benedetti che, nel saggio *Pasolini contro Calvino*, evidenzia il ricorso da parte di Pasolini alla parola diretta, a una scrittura impura, a una dissoluzione della letteratura e dell'arte istituzionalmente intese, in un'operazione per certi versi accostabile al gesto dadaista o all'arte concettuale. Rispetto a questo genere di lettura, propenso a evidenziare una portata innovativa e rivoluzionaria, appare chiara la distanza della prospettiva critica adottata da Voza, più incline a considerare, quale nucleo profondo dell'opera pasoliniana, il rimpianto della poesia tradizionalmente intesa: «Anche nel corpo dissacrato della sua scrittura *comunicativa* – scrive lo studioso – ("le azioni della vita saranno solo comunicate"), obliqua e saggistica, si sente l'urlo nascosto e insieme penetrante dell'*altra* scrittura, quella "squisita" e "barbara" della poesia [...] "Avrò sempre il rimpianto di quella poesia": il poeta delle *Ceneri* vuol dirci che quel rimpianto costituirà sempre l'instirpabile tonalità di fondo, il vero e proprio stigma di ogni sua 'nuova', ultimativa scrittura». Di qui la propensione a cogliere, nelle folate di vita che attraversano il meta-romanzo postumo *Petrolio*, «una sorta di residuo poetico, messo in scena dall'autore con una forma di straniamento che tuttavia finisce con l'accentuarne l'ineliminabilità e l'irriducibilità». Insomma, la tesi di fondo di questo libro riconduce anche gli aspetti più apparentemente eversivi dell'autore di *Ragazzi di vita* a una visione che resta in fondo conservatrice, volta a tutelare uno status tradizionale della cultura, ossia a difendere, disperatamente, il ruolo del letterato nell'avvento della società consumistica di massa.

Il confronto serrato con la modernizzazione, posto drammaticamente da Pasolini a partire dagli anni Cinquanta (per esempio in *Il pianto della scavatrice*, componimento compreso nelle *Ceneri di Gramsci*: «Piange ciò che muta, anche / per farsi migliore. La luce / del futuro non cessa un solo istante / di ferirci»), si sviluppa nella riflessione sconsolata degli anni Sessanta sino ad approdare al "teatro di parola". Voza esamina dettagliatamente situazioni e personaggi, fra i quali significativa è la figura di Pilade, protagonista dell'omonimo dramma, che, in una sorta di presente mascherato da passato, assiste al sorgere di una nuova civiltà sotto l'egida della dea Atena, emblema della ragione che cancella il passato: «Da questo regno orrendo del benessere – osserva il critico – sono espunte la forza del Passato, la furia dei sogni: da qui la deriva, con scatto reattivo consapevolmente vocato al fallimento, la discesa agli Inferi dell'ultimo Pasolini».

Il ripudio della ragione, quale strumento dell'egemonia borghese, permea altri testi chiave come *Povile*, in cui al protagonista Julian appare il fantasma di Spinoza che abiura la propria *Etica*, in un certo senso responsabile del moderno razionalismo. Ma la trasformazione prodotta dal dominio borghese della realtà, con la rivoluzione neocapitalistica, diventa un fatto definitivo. Si è entrati nell'inferno dell'irrealtà, di un Dopostoria in cui non c'è alcuna via di uscita se non quella della morte, rappresentata dal corpo degradato di Pilade, dal corpo di Julian divorato dai porci, dal corpo del protagonista di *Orgia* impiccato al soffitto. La solitudine disperata degli eroi tragici di Pasolini esprime una lacerazione che non può essere compresa senza considerare il dramma di «una scrittura superstite che si fonda sull'impossibilità della scrittura medesima».

Il rapporto conflittuale con la "generazione sfortunata" del Sessantotto, così come l'opzione per un ruolo militante volto, secondo l'osservazione polemica di Calvino del 1973, a intervenire sull'attualità alla maniera dei giornali, privilegiando il mondo degli effetti rispetto a quello delle "lente ragioni", si rivelano, in ultima analisi, come «il frutto di una volontà, drammatica e insieme nevrotica, di mettere in scena (non solo nella scrittura letteraria, poetica e teatrale, ma persino in quella saggistica e giornalistica) appunto quel "qualcosa" che in Pasolini restava "al di qua del verbale", che si manifestava e agiva "irrazionalmente" e nasceva dall'*irricoscibilità* del reale. Era come se il totalitarismo del Potere consumistico egli, prima che fuori, lo vedesse dentro di sé, nella sua assoluta solitudine, nella sua assoluta 'inutilità'. Era il suo "cuore di tenebra"».



Paolo Testone su

TRE LIBRI DELLA COLLANA GHENOMENA POESIA:

Barbara Carle, *Tangible remains / Toccare quel che resta* (2009).

Cristiano Franceschini, *Oltre il vento e da nessun luogo* (2009).

Rossella Tempesta, *Libro domestico* (2011).

Paolo Testone su

Arrigo Colombo

SULL'ESTREMA SOGLIA

LietoColle, Faloppio (Como) 2011.

Vito Santoro su

Domenico di Palo

ESTRAVAGANTI

Bastogi, Foggia 2011.



Carmine Tedeschi su
Giuseppe Lupo
L'ULTIMA SPOSA DI PALMIRA
Marsilio, Venezia 2011.

Ballo ad Agropinto e *La carovana Zanardelli*, Giuseppe Lupo torna con questo ultimo romanzo a nutrire la propria scrittura di umori lucani doviziosi e fluviali. Umori di cui la narrazione è permeata così a fondo, da fagocitare nelle proprie spire, come eventi naturali con cui fare quotidianamente i conti, la vita e la morte, la distruzione e la rinascita di una intera comunità. Qualunque sia la dimensione mentale che assegniamo al termine 'comunità', essa affronta i suoi traumi decisivi con la naturalezza, la rassegnazione e la cocciutaggine di un destino deciso non si sa dove.

Palmira è una città mitologica con una eziologia fabulosa e personaggi strambi e fiabeschi: i vivi parlano coi morti e i morti tornano volentieri a tessere relazioni coi vivi. L'odio e l'amore, in questi casi, hanno la stessa assolutezza delle situazioni cantate dall'epica di tutti i tempi e di tutti i popoli. Per questa gente è più facile e familiare attraversare la frontiera della fisicità, della morte, della spiritualità in entrambi i sensi (cosa in altre culture riservata a pochissimi eletti), anziché la barriera che la separa dalla 'modernità'.

Un posto del genere, inventato da una estrosa mente creativa, si svela metafora perfetta di una terra che, secondo gli stitici canoni occidentali di produttività ed efficienza, di sviluppo e modernità, non dovrebbe esserci. Tanto è vero che il nome di Palmira non compare nelle carte geografiche.

Per di più questa terra è sconvolta da un terremoto che ne lascia solo tracce apocalittiche. Anche un tale evento catastrofico viaggia tra la dolorosa realtà (il terribile terremoto in Irpinia e Basilicata del 1980) e la sua traslazione letteraria e simbolica: nel racconto viene infatti tracciata fin dalla prima pagina una frontiera, una larga terra di nessuno, tra il territorio devastato e il resto del mondo civile.

La catastrofe stessa dunque, per quanto realissima nelle sue conseguenze, nei morti enumerati, per quanto ben radicata nella memoria del lettore per le cronache dell'epoca e i suoi annosi strascichi truffaldini, è anch'essa metafora di un cataclisma verificatosi nelle viscere della Storia, anziché della terra, tale da creare una frontiera, una terra di nessuno appunto, fra Meridione e resto del paese, fra una civiltà costretta improvvisamente a riconoscersi arcaica e una civiltà che si proclama arrogantemente 'moderna'. Il tramite, il passaggio fra i due mondi è quanto mai difficile, precario, problematico. Quasi impossibile.

Nel romanzo tale collegamento è assicurato da pochi e poco coordinati soccorritori, da volontari disillusi, da carabinieri sbrigativi e rassegnati al peggio. Ma è una antropologa piovuta dal nord a fare da battistrada ed esploratrice in una anabasi per la quale le sue bussole antropologiche, che funzionano altrove, qui hanno ben poco da dire.

Ella è costretta perciò ad affidarsi alla bizzarra, imprevedibile ricostruzione di quella che è stata 'prima' Palmira, ad opera di un estroso falegname che le fa da guida sui luoghi del racconto. Nello stesso tempo il racconto si rapprende anche visivamente nella raffigurazione scultorea a futura memoria: le stesse storie che il falegname narra, egli le scolpisce in una immensa testiera di letto nuziale per l'ultima sposa di Palmira, che però né l'antropologa né il lettore incontreranno mai.

Facile individuare il valore simbolico dell'espedito narrativo, quello delle nozze come fiducia nella vita e nella perpetuazione della comunità a dispetto delle sventurate circostanze.

Sicché, a costruire la struttura del romanzo concorrono in parallelo, dalla prima all'ultima pagina, due componenti: le pagine-diario della ricercatrice, che registrano per tratti sommari anche il viaggio interiore della stessa (non si esce indenni da un viaggio agli inferi), e il racconto-scultura senza fine che l'artigiano illustra. Questi perciò si presta egregiamente quale *alter ego* dello scrittore, che intreccia nel 'suo' racconto i fili della immaginazione con quelli della osservazione etnografica (quanto De Martino e compagni ci siano in queste pagine, ben digeriti, è facile immaginarlo).

Le pagine finali svelano all'incontrario il legame tra passato e presente, tra arcaicità e modernità, confermando che, nonostante l'abissale lontananza, esiste nelle viscere della Storia una "natural burella" a collegare gli inferi col mondo di una salvezza (almeno letteraria) possibile.



Carmine Tedeschi su
Roberto Piumini, Milva Cappellini
IL DIO DELLE DONNE
Edilazio, Roma 2010.

Carmine Tedeschi su
Notar Domenico da Gravina
CHRONICON DE REBUS IN APULIA GESTIS
a cura di Maria Giovanna Montrone
Giuseppe Barile Editore, Matera 2008.

Jole Silvia Imbornone su
Michela Murgia
AVE MARY
Einaudi, Torino 2011.

Le possibili basi teologiche cattoliche della differenza di genere, la storia della consacrazione liturgica e dottrinale del sistema patriarcale, un'indagine delle strategie mediatiche atte a perpetrare un sistema disparitario, che poggia su fantomatiche propensioni naturali della donna: questo appare l'interessante volume di Michela Murgia sul modello femminile dominante nella propaganda cattolica. Essa, nell'analisi della scrittrice, si fonda su una ben precisa interpretazione di Maria di Nazareth, ma anche su un santo «immaginario» di “testimonial” ideali di un'idea della donna relegata ad una vita derivata e all'amorevole cura dei detentori del potere (potere su loro stessi, sulle compagne, sulla società, sulla politica e sulla Chiesa): i signori maschi.



La vivace disamina della Murgia parte dalla donna contemporanea, da casi massmediatici, da aneddoti di vita e fede, da scorci autobiografici sul confronto con l'immagine mariana, con le narrazioni su Dio o con la gioia di reputare possibile la mimesi di modelli avvicinati, anziché allontanati fino a diventare irraggiungibili.

Di contro la Murgia disegna la parabola della progressiva assunzione di Maria in cielo: alla proclamazione del dogma omonimo (che conduce la Madonna nel coro degli angeli senza passare dalla corruzione del corpo nella malattia, o per un Calvario che offrisse un modello di morte al femminile) si accompagna una progressiva stilizzazione virginale della sua figura. L'evidenza della narrazione ci mostra la trasformazione delle sembianze mariane da quelle matronali e borghesi, abbigliate con vesti contemporanee dai colori accesi delle Madonne rinascimentali all'immagine di eterna fanciulla delle icone contemporanee, come quella di Lourdes, emblema di un amore contemplativo, avvolta nei colori della purezza.

Pertanto secondo l'autrice non è stato offerto alle donne in Maria un esempio a cui far riferimento nella vecchiaia (al contrario mediaticamente stigmatizzata nel poco implicito dovere di “curare” se stesse, o, peggio, “ritoccarsi”), nella morte, rappresentata d'altronde giornalmisticamente solo come classicamente passiva per mano maschile, o in una sofferenza che non sia com-passione per gli altri di cui dovrebbero prendersi cura. La donna, *Mater dolorosa* esposta nelle vetrine della tv del dolore per amplificare l'effetto dell'ostensione della morte eroica o comunque attiva dell'uomo, oppure suora-madre universale, nella sua vita sussidiaria sembra quasi non avere diritto di soffrire per sé.

La suddivisione dei ruoli, sancita come immutabile anche nel sacramento del matrimonio uomo-donna esemplato sulle nozze di Cristo con la Chiesa, si basa sull'obbligo della donna di scontare il peccato originale – riversato soprattutto sulla disobbediente Eva – con la maternità e un'umile obbedienza, di cui la Maria angelicata è diventata emblema. Eppure in questo libro, a metà strada tra testimonianza, racconto, saggio teologico e pamphlet, con citazioni “pop” sottilmente ironiche in esergo a capitoli con titoli ad effetto, la Murgia ricorda che il sì di Maria era libero e anticonvenzionalmente richiesto direttamente ad una donna in quanto soggetto consapevole della sua vita, pronunciato contro ogni pregiudizio e nonostante il rischio di ripudio o persino di lapidazione. Un Dio rivoluzionario che “rovescia i potenti” aveva in realtà ribaltato le gerarchie sociali. Papa Luciani, con spirito non dissimile, propose un Dio Madre, ma Wojtyła, sulla base del principio mariano-petrino del dualismo tra cura materna e ruolo contemplativo vs potere attivo e autorità paterna, ha provveduto piuttosto, molto più cautamente, a “esaltare” l'importanza della donna nel concetto di “genio femminile”, ascrivendola ai consueti ambiti del conforto e della dolcezza, da cui continua ad essere escluso l'uomo.

Permane allora un'educazione femminile all'assenso silenzioso, nonché tracce di una confusa etica sessuale del rifiuto/consenso controverso, e le conseguenze sociali, delineate dalla Murgia, appaiono inquietanti: ancora troppe donne pensano di dover subire le violenze, specie se domestiche, anziché denunciarle. L'immagine femminile tuttora veicolata dalla Chiesa sembra allora fornire un alibi a troppi carnefici morali e materiali, che predicano e praticano ancora forme di sottomissione della donna. Soprattutto in un'Italia in cui – come la scrittrice ricorda – il sospetto dell'invidia per una bellezza mai o mai più posseduta aleggia sulle donne che alla degradazione a-religiosa del sì nel modello “escort” contrappongono il no della loro indisponibilità. Il dubbio drammatico che la lettura del volume semina è che la concezione cattolica della donna non la conforti nella vita concreta, nella sessualità “colpevolizzata” o nel tradimento da mandar giù per non ricorrere al divorzio, nella maternità-obbligo religioso a cui a volte economicamente o fisicamente non si può obbedire (o a cui non ci si sente pronte o interessate), così come persino di fronte ad una violenza.

Marica Laudadio su
Mariapia Veladiano
LA VITA ACCANTO
Einaudi, Torino 2011.



Cristò Chiapparino su
EXULTET I DI BARI
a cura di Giuseppe Micunco
Stilo, Bari 2011.



Vito Russo su

Piero Simon Ostan

PIEGHEVOLE PER PENDOLARE PRECARIO

Le voci della luna, Sasso Marconi 2011.



La seconda raccolta poetica del trentaduenne Piero Simon Ostan, si propone, fin dal suo titolo, come un ritratto umano e poetico di una generazione. Col suo sguardo vispo e sociologicamente attento, rivolto agli eventi anche minimi della quotidianità e, *lato sensu*, a un mondo, a questo mondo, il poeta veneto gioca un ruolo attivo interrogandosi incessantemente sull'esistenza, senza atteggiamenti rinunciari.

Il libro intero poggia le sue basi sulla compresenza di una forte aderenza al reale e ai suoi affanni, sentita come necessaria, e un anelito di vivace persino orgogliosa speranza. Da questa fusione scaturisce l'energia morale ed espressiva che si fa materia viva. Se nel testo che apre la raccolta Simon Ostan si rivolge alla musa, affinché lo sostenga nell'atto poetico, affinché i versi siano «versi / che camminano sicuri / sulla corda / come equilibrista», riconoscendo proprietà antidolorifiche, perfino immobilizzatrici e anestetiche alla letteratura («immobilizzami tutti gli arti / mollami tutti gli acciacchi / ai lati della spina dorsale / con pomata poetica»), nella raccolta la poesia è strumento per raccontare di una generazione che, con dignità e ironia, non si rassegna alle teorie parassitarie dei bamboccioni e dei fannulloni, ma costruisce il futuro attraverso una commistione virtuosa tra un civile ancoramento al vero e una pur faticosa e spesso omologata progettualità privata: «i conti in tasca farseli / dei soldi racimolati / nel salvadanaio sotterrato / sperando germogli / prima o poi in un baleno / il momento propizio del mutuo, / risalga la china l'inflazione / cali il prezzo del

mattone / si faccia matura la terra // si scrollino di dosso le mani / aggrappate sulla cotoa / dea mama».

Le atmosfere domestiche non descrivono il semplice accumularsi di dati biografici, poiché l'autore è cosciente delle debolezze dell'individuo ed è consapevole che relazioni autentiche sfuggono a meccanismi pseudo-poetici, ma sono l'espedito per misurarsi con il concetto di alterità. Pur desiderando costruirsi una barriera protettiva, il poeta si immerge nel magma dell'esistenza, e l'impulso vitale ne esce rafforzato da un codice comportamentale e valoriale che tenta di ribaltarne il punto di vista: «proviamoci anche noi / a guardarlo / dall'altra parte / questo mondo». Non è il tempo infatti per starsene «ad incorniciare tramonti / dalla finestra» se non durante una pausa caffè, perché «la tangenziale di mestre / ti imbottiglia per bene / in botti di ferro / fregandosene della luna», eppure non si può non provare stoicamente a costruirsi una vita meno desolante, «provare a sfidarla / ogni tanto / una buona volta / tutta questa gravità».

Anche lo stile letterario si nutre di questa dicotomia: se il tono dominante, soprattutto nella seconda parte del libro, è dimesso e scanzonato, e, a volte, con l'utilizzo di versi più lunghi, vicino alla prosa («ti chiedo poi come sia andata la mia lettura / mi dici che è andata bene che ho poesie / collaudate, che sono sempre le stesse»), non mancano lampi di lirismo, e, soprattutto, emerge il ricorso alla tecnica espressiva di una giocosa ironia, in una sorta di sfida della parola al post-moderno: «infilarti in tangenziale / sulla corsia di sorpasso / a sfilare le macchine / con la linguaccia / in mostra». Il lessico proviene prevalentemente dal parlato basso, e questo spiega il ricorso frequente a composti verbali e, soprattutto, nel mezzo dei singoli testi, a un dialetto a volte di matrice rurale, altre volte squisitamente quotidiano, come se il dialetto fosse al tempo stesso la lingua della memoria, del sogno, ma anche della fatica di vivere il presente. Così lo sguardo dell'autore si sofferma sugli aspetti autentici che la poesia sa cogliere.

Questa commistione potrebbe far pensare ad un linguaggio viscerale, eppure ogni verso è accuratamente pesato, cesellato, misurato, per evitare strappi e forzature, ma senza asciugarlo del tutto fino al nulla, fino a renderlo fragile scheletro: ne resta infatti una polpa muscolosa, ispirata, parlante.

Viviana Tarantino su

Lorenzo Esposito

IL PROSSIMO VILLAGGIO.

RACCONTI E MACCHINE DEL TEMPO

Caratteri Mobili, Bari 2011.

Marilena Squicciarini su

Claudio Santovito

TEMPO DA DIMENTICARE.

GIALLO NELLA NOTTE BARESE

Sentieri Meridiani, Foggia 2011.

Gli amici di «incroci»: Maria Luisa Spaziani (foto Vincenzo Mascolo)

